

Ancestrale

I° concorso
"Seconda stella a destra"

Primi tre classificati
concorso per racconti brevi 2008
www.ancestrale.it

Lunica di Angelo Collina (Bologna)

I° classificato

La Luna era stufa.

Inoltre, non stava più nella crosta per la curiosità.

Erano svariate centinaia di milioni di anni che le toccava ascoltare le medesime melensaggini.

Avevano cominciato quei buffi aminoacidi, trovandosi a passare per caso, una notte, sulla Grande Spiaggia, e a rivolger lo sguardo all'immensa tavola scura del mare.

Poi arrivarono i pesci, che sbucavano dall'acqua per goder lo spettacolo; gli uccelli, che ogni sera richiudevano le ali e andavano a posarsi sui piccoli scogli affioranti a ridosso della battigia; in seguito un'escalation di zampe, con quadrupedi esapodi ottapodi miriapodi ...e infine, da alcuni millenni, si era tornati ai bipedi, generalmente in coppia, generalmente un esemplare maschio e uno femmina, a percorrere lenti la riva del mare e fermarsi ogni tre o quattro passi e volger lo sguardo verso il buio...

E tutti, tutti, pur con linguaggi diversi, a esprimere concetti assolutamente identici:

“Che meraviglia, il riflesso scintillante sul mare, di notte, guarda, tesoro, sembra una scia d'oro zecchino, una cascata di luce, e intorno la tenebra fitta, questo posto è fantastico, dobbiamo tornare anche il prossimo anno!”

Ma Lei, di lassù, non vedeva un accidente.

Per un certo periodo aveva anche temuto d'aver smarrito preziose diottrie.

Poteva succedere, con l'età; un asteroide di passaggio, alcuni secoli or sono, le aveva raccontato un caso del genere: “Pensa, mia sorella, che gravita qui in zona, a poche galassie di distanza, si è trovata dalla sera alla mattina a subire un calo di vista pazzesco, figurati che andava a sbattere contro i cartelli stradali...non c'è stato verso, ha dovuto indossare gli occhiali, che francamente non le donano affatto, credo sia anche una questione di pettinatura, dovrebbe farsi crescere un po' di frangetta, andrebbe senz'altro meglio, e pensare che non ha ancora compiuto tre miliardi di anni!”

Ma non era così.

La Luna ci vedeva benissimo, riusciva persino a cogliere la lacrimuccia d'ordinanza sgorgante dal bulbo oculare del bipede femmina, rapita dal presunto fantomatico spettacolo e dall'abbraccio romantico del bipede maschio.

Quel giorno, allora, prese la sua decisione.

Chiese una giornata di ferie al Creatore:

“è proprio necessario? – rispose quello accigliandosi – accidenti, proprio oggi che non ho nessuno per sostituirti...vabbè, come faccio a negartelo, che poi me la devo vedere coi sindacati!”

Preparò un tascapane con qualche panino imbottito e una mela – le mele fanno benissimo! – indossò le scarpette ginniche, un foulard per proteggere la gola, e partì.

In pochi minuti fu sulla spiaggia.

“Mi spiace, ciccina – sussurrò l'uomo in camiciola hawaiana – stasera proprio non si vede un tubo, peccato!”

Avrebbe voluto avvicinarsi, presentarsi, sono la Luna, avrebbe detto, buonasera a voi, da vicino sembrate più alti, forse anche più magri...ma non disse nulla, neppure si mostrò alla coppia, schiava della sua millenaria e astronomica timidezza.

Vagò allora, la Luna, sulla spiaggia silente immersa nel buio totale, col suo tascapane a tracolla e le scarpe fra indice e medio, che si era d'estate e la sabbia era calda e piacevole al tatto..."che sfortuna – pensava – proprio stasera che mi ero finalmente risolta al gran viaggio, pare proprio abbiano deciso d'annullare lo spettacolo, chissà, forse s'è ammalato il regista, però che disdetta, ragazzi!"

D'un tratto, stagliata nel nero totale, vide una luce, a pochi metri dal bagnasciuga.

Era il fenicottero, intento a grigliare un paio di invitanti spiedini di gamberi appena pescati.

Fu lui ad approcciarla: "buonasera signora, si avvicini, non abbia paura, sono il fenicottero...ha sentito il profumo, vero? Se vuol favorire, non faccia complimenti, ce n'è anche per lei, sentirà che squisitezza!"

"Ehm, ma...non vorrei disturbare, certo che l'aspetto della sua cena è meraviglioso, casomai posso fare un piccolo assaggio, in cambio avrei da offrirle un panino rape e taeggio! Ah, scusi, son proprio maleducata, nemmeno mi son presentata, piacere, sono la Luna."

"No, non è ancora l'una, son solo le undici e venti, comunque si accomodi, sarà cotto in pochi minuti" – rispose l'uccello, afflitto da gravi problemi d'udito.

L'astro non volle rimarcare al volatile la propria identità, timorosa di offenderlo, per cui si sedette sulla sabbia e attese con lui la doratura dei crostacei infilzati.

Mangiarono: il fenicottero con grande perizia, la Luna impastrocchiandosi come un bimbo le mani e la bocca, tanto da doversi poi lavare accuratamente con l'acqua di mare.

Dopo cena, il suo ospite preparò un bel caffè, da sorseggiare in silenzio al lieve tepore delle braci morenti...poi si accesero una sigaretta e cominciarono a discorrere.

"Grazie, signor fenicottero, è stata una bellissima esperienza il conoscerla, lei è un cuoco sopraffino, e un anfitrione eccellente!"

"No, non ho la patente, quei bastardi della scuola guida me l'hanno negata: secondo loro, usare una sola zampa per acceleratore, freno e frizione, potrebbe creare problemi alla corretta gestione del veicolo, con conseguente danno per la sicurezza della collettività degli automobilisti...poi magari non fanno una piega se beccano qualche scriteriato che guida ubriaco, mah, che mondo!"

Vede, signora, io vivo appoggiato su una sola zampa, pur avendone due in dotazione...lo sa perché? No? Nemmeno io, in realtà, magari lo sapessi!

Lei crede che, potendo scegliere, continuerei a starmene in bilico come un idiota? Senza contare la fatica! Alla sera ho il polpaccio dolente e infuocato, l'unico modo per dargli sollievo è quello di farsi un bel volo, che pur di volare, a noi fenicotteri, non interessa granchè, staremmo più volentieri in panciulle sul divano in salotto.

Ma quel tipo che ha messo su tutto il baraccone ha deciso così: Ai fenicotteri mettiamo due zampe, ma stabiliamo che ne usino una soltanto! Lei sa bene che a questi diktat non è certo facile opporsi, io comunque ho provato a fare ricorso, m'han detto guardi signora, di istanze siam pieni, e il personale è clamorosamente insufficiente, non si faccia illusioni, in ogni modo la sua posizione non verrà esaminata prima di trecento anni, minimo! Bisogna cercar d'esser saggi, signora, guardare a chi ha peggiori disgrazie, come, ad esempio, quei poveracci dei pappagalli domestici, costretti a imparare frasi cretine, mai nessuno che gli insegni a declamar Dante, o a citar Socrate, o almeno a farsi due chiacchiere da pianerottolo!

Mai, signora, mai cader nell'errore di guardare ai migliori, ai più fortunati, che dalla sorte ebbero dovizia di pregi...come la Luna, magari – non la vedo, stanotte, sarà dietro una nuvola – la Luna, dicevo, se ne sta in pace serafica dalla mattina alla sera, nessuno la va ad infastidire, anche solo per chiederle l'ora, e alla notte, sul mare, produce favolosi spettacoli di luce brillante che ognuno, a guardarli, diletta la vista e infonde all'animo intima gioia di vivere, anche io, son sincero, non mi perdo una replica...non bastasse, lei, la Luna, ha un altro indubbio vantaggio, che a noi disgraziati terrestri non è dato:

lei è unica, non teme confronti con altri simili suoi...non è cosa da poco, signora, non crede? Anche a lei – senza offesa, ma credo di non sbagliare – sarà ben capitato d'incontrare nella sua vita qualche antipatico che magari ha gli occhi più grandi, o il becco più dritto, o più lungo, le cosce più toniche o le ali più ampie, oppure la parlata più fluida, l'umorismo più sorprendente!"

Stanotte la Luna è magnifica, adagiata nel cielo di tenebra, splendente come non ricordiamo da tempi remoti...andate alla spiaggia, e se avete un binocolo a portata astronomica, inquadratela negli oculari, allora vedrete un sorriso solare, vedrete la crosta lucida e liscia, e gli occhi sgranati e sognanti, come fosse nata da pochi giorni soltanto, come fosse un satellite cucciolo.

Cometa nel tempo

di Daniele Cutali (Torino)

II° classificato

Sono intorpidita, obnubilata, e non riesco a pensare molto. Non ho la consapevolezza dello scorrere del tempo, non so più da quanto sto viaggiando ormai. Sembra un'eternità, e forse lo è. So soltanto che sto percorrendo una via infinita in uno spazio infinito, ma allo stesso tempo mi sento completamente immobile. Il buio tutt'attorno a me è quasi pressante, consistente, nero e liquido come melassa. Il freddo... be', è ancora peggio. L'unico paragone che mi viene in mente per descrivere la sensazione restituitami dal freddo che mi attanaglia mentre proseguo lungo il mio percorso nel buio più fitto, è quello di tanti minuscoli stiletti ficcati in profondità, nelle parti più dolorose che si possano immaginare. Come robusti e affusolatissimi aghi infilati in un puntaspilli vivo, cosciente e urlante. Questi sono gli unici miei compagni di viaggio. Il buio, il freddo. E il dolore. Sì, il dolore derivante dalle sensazioni fisiche primarie, ma anche quello più devastante che nasce soprattutto dalla solitudine. Il mio viaggio è eterno, lunghissimo sia nello spazio che nel tempo, e prima, dopo e durante, concetti che hanno perso il loro significato contingente, sono sempre stata sola. Non so neanche quale compagnia vorrei con me, cosa o chi, sento soltanto la solitudine molto viva e dolorosa. Continuo a fare inutilmente i miei monologhi mentre viaggio, io sola con i miei pensieri, per non impazzire, per non perdere anche la consapevolezza dell'esistenza del mio essere, oltre che quella del tempo, in questo buio infinito e in questo freddo che mi cristallizza l'anima. E proseguo nel mio lungo viaggio senza fine. Sono costretta a farlo.

I tre uomini si trovavano in mezzo ad un mare di dune, e da parecchi giorni ormai montavano con fatica i loro cammelli. La sabbia veniva alzata dal vento fastidioso e s'infilava tra le loro vesti e i loro occhi, costringendoli ad aguzzare la vista e a coprirsi sempre meglio per evitare l'effetto abrasivo dei granelli sospinti ad alta velocità dall'aria turbolenta. Il primo di loro, quello in testa al gruppo, alzò un braccio e sospirò voltandosi verso il cavaliere alle sue spalle: "Melchiorre, sta per alzarsi una tempesta di sabbia e noi ci siamo persi... ammettilo!". Melchiorre fermò la sua cavalcatura rumorosamente, con gran daffare per evitare la collisione col compagno davanti a lui che si era fermato improvvisamente e lo stava redarguendo, e disse: "Baldassarre, lo sai bene cosa ti dirò ora... è meglio che proseguiamo. Abbiamo ancora tanta strada da percorrere e dei doni da consegnare in tempo". Il terzo uomo uscì dalla fila e affiancò Melchiorre e Baldasserre con il suo cammello e guardò il secondo dritto negli occhi scuri: "Sì, dobbiamo avere fede, dobbiamo continuare questa missione, come la chiami tu. Però Baldassarre ha ragione, si sta alzando una tempesta e rischiamo di perderci in questo deserto... se non lo abbiamo già fatto!". Melchiorre li guardò entrambi come se arrivassero da un altro pianeta e s'infervorò puntandogli contro l'indice: "Quindi è così? Volete abbandonare il nostro importante compito per un po' di sabbia negli occhi... Non vi siete mai fidati di me, vero?". Prima che il tono della discussione si alzasse in maniera irrecuperabile, come un segnale divino il vento smise di soffiare all'improvviso e i tre uomini guardarono allibiti il cielo. Era giorno, quasi vicino al mezzodì, ma comparve un'enorme stella brillantissima con una lunga scia a fargli da coda che attraversava tutta la volta celeste, blu come il più vasto degli oceani. Quel grande astro diede ai tre uomini la certezza della via da seguire. In silenzio, senza più nessuna discussione.

Sto uscendo lentamente dal torpore causato dal freddo siderale dello spazio e dai miei pensieri. Il mio lungo viaggio senza fine mi ha fatto fare molta strada. Un lieve calore, come un'alito tiepido, e tante particelle fini, subatomiche, irradianti, e rilucenti mi colpiscono già da tempo. E' un sollievo ricevere finalmente un po' di calore lungo il mio viaggio, dopo tutto il freddo che ho dovuto subire passivamente, rimanendo sempre sul limitare dell'incoscienza, dell'inerzia. Anche se è un calore molto molto lieve, posso sentirlo in tutta la sua potenza. Mi scalda e mi risolve l'animo dandomi la forza di spirito per andare avanti in questo mio viaggio il cui scopo mi è oscuro. Da sempre. A lato, quasi al confine del mio campo visivo, c'è qualcosa in lontananza. Cerco di voltare lo sguardo verso quell'oggetto distante, sforzando tutta me stessa per vincere l'inerzia a cui mi costringe il ghiaccio siderale. Riesco a vedere o meglio, a percepire un enorme pianeta gassoso, colorato di striature multiformi e caleidoscopiche, con una miriade di anelli di pulviscolo e rocce orbitante attorno al suo equatore. Le sue lune sono innumerevoli, tanti piccoli satelliti che orbitano attorno a quel pianeta come tante piccole falene attorno ad un falò, calorosa luce che irradia e attrae. E' uno spettacolo indescrivibilmente bello, il pianeta più maestoso di questo sistema. Tra poco me lo lascerò alle spalle.

“Edmond!”, gridò la donna dal piano di sotto, “Sei ancora attaccato a quel... telescopio?”. Edmond gridò a sua volta per farsi sentire dalla donna, ma senza distogliere lo sguardo dalla lente del telescopio: “E' meravigliosa, moglie mia. E' incredibilmente bella”. Edmond sentì i passi della donna che saliva su per le scale che portavano fino alla cupola del suo osservatorio privato. Sentì il calore del suo corpo e delle sue mani che lo accarezzavano delicatamente e con amore. Sentì il suo alito caldo vicino all'orecchio destro, e si trovò a distendere i muscoli rilassandosi nel dolce abbraccio della moglie. Un sussurro languido gli fece percorrere un brivido lungo la schiena: “Ne parli come se fosse una bellissima donna in competizione con me...”. Edmond si girò tra le braccia della moglie e la baciò con trasporto. Guardandola dritta negli occhi disse: “Nessuna potrebbe essere mai in competizione con te. Come potrebbe?”. Indicò il telescopio. “Sono sicuro di essere vicino ad una nuova scoperta, amore mio. Sono convinto che quella meraviglia della natura sia lo stesso oggetto che ricompare periodicamente, come viene descritto negli annali di storia. In essi c'è sempre questo fatto ricorrente, questo oggetto che puntualmente ricompare nei cieli. Anche se in maniera diversa ogni volta, più brillante, meno luminoso, con grande effetto... ma è sempre lui. Ne sono profondamente convinto”.

La donna lo guardò con condiscendenza e amore, ma anche con grande rispetto perchè sapeva che il marito era un grande scienziato e quell'affermazione che aveva fatto era sicuramente supportata da fatti e prove concrete. Come subito confermò. Edmond si avvicinò alla scrivania di legno finemente intarsiato e prese delle pergamene con scarabocchi comprensibili soltanto a lui stesso. “Vedi? Secondo i miei calcoli, se le mie supposizioni sono giuste, quell'oggetto che sto guardando adesso nel mio telescopio ritornerà vicino alla Terra esattamente fra settantasei anni”. La moglie sospirò: “Ma tu non sarai lì ad assistervi, Edmond, lo sai questo?”.

Edmond posò le pergamene e riabbracciò la moglie. “Certo che lo so, mia amata. Non siamo immortali, ma mi sarò riservato un posto nella Storia. Ti sembra poco?”. La moglie rise e indicò le scale per scendere di sotto. “Non mi sembra poco, no... per adesso, però, per te c'è un posto riservato alla tavola imbandita di sotto. La cena è pronta da un pezzo”. Edmond guardò dolcemente la moglie e scoppiò a ridere a sua volta, cedendole il passo da buon galantuomo qual'era. “Ma certo. Dopo di te, mia cara. Andiamo a consumar la cena!”

Ah, finalmente il calore liquido e tangibile! E' una sensazione spettacolare quella che mi suscita questo vento caldo. Mi soffia contro, m'innalza la temperatura esterna e mi fa finalmente dimenticare quanto sia stato triste e buio il profondo siderale dello spazio, solcato per talmente tanto tempo e del quale non ho proprio memoria. Soprattutto mi fa dimenticare quanto esso sia stato freddo, freddissimo. L'astro di fronte a me è enorme adesso... per lo meno rispetto a qualche tempo fa, quando faceva più freddo ed era soltanto un puntino luminoso appeso nel velluto nero del tessuto cosmico. Dopo aver lasciato dietro di me il bellissimo pianeta gassoso con i grandi anelli di pulviscolo e ghiaccio, mi ero nuovamente persa nel mio torpore sonnolento e mi sono risvegliata giusto in tempo per veder passare via al mia fianco un pianeta roccioso di color rosso acceso. Memorie che tornano e che vanno nuovamente in circolo. Adesso che il calore è più concreto, gradevole e rinvigilante, riesco a ricordare che il mio è un viaggio circolare, infinito. Il mio lungo percorso passa ancora e ancora vicino sempre agli stessi pianeti, agli stessi luoghi tridimensionalmente e immutabilmente fissi nel vuoto. Sono io stessa in velocissimo movimento, invece, e mi manca poco ad arrivare nelle vicinanze di un pianeta bianco e blu, ricco di formazioni nuvolose, acqua e terra. Ho la sensazione... anzi, sono sicura e consapevole che laggiù esista una qualche forma di vita. Sì, è così. Qualcosa mi sta analizzando, una specie di sonda meccanica si è avvicinata e riprende continue immagini della mia bellezza. Vorrebbe tastarmi, prendere una piccola parte di me per comprendere, capire cosa io sia... le forme di vita che l'hanno inviata così vicino sono proprio curiose. Però una bella signora come me ha bisogno della propria privacy. La sonda che mi tocca mi sta dando fastidio... ecco, bum. L'ho toccata a mia volta ed è scomparsa disintegrandosi in un piccolo lampo di luce. Dopo questo piccolo e insignificante incidente, mi prendo un attimo di pausa e mentre sorpasso questo mondo blu, marrone, vivo e curioso, mi godo il calore emanato dal sole laggiù, davanti a me. Mi scalda, mi gassifica, mi scioglie, mi fa diventare stupendamente bella a vedersi. E nella mia maestosità estrinseco dietro di me una favolosa coda di cristalli rilucenti e microscopiche virgole di vita futura. So che il mio viaggio è infinito e molto, molto lungo nello spazio siderale e nella mia orbita ellittica, quindi mi pavoneggio in questo calore vivificante finchè posso. Perchè so anche che il freddo tornerà e non ricorderò più nulla. Ne ho già adesso il timore.

Strada senza fine di Luigi Costa (Roma)

III° classificato

Aveva svoltato a destra, fiducioso nel piccolo Tom Tom che gli consigliava una scorciatoia grazie alla quale avrebbe risparmiato traffico e chilometri. E poi si era stufato di quella superstrada, tutta uguale, sulla quale correva ormai da ore. Cambiare un po' magari lo avrebbe anche risvegliato.

Carla non si era opposta, anzi, a lei erano sempre piaciute le deviazioni alla riscoperta del territorio. Magari avrebbero beccato un ristorantino isolato o, meglio, un agriturismo in cui si avrebbero potuto far sosta per la cena. Il viaggio, del resto, era ancora lungo.

Subito dopo aver abbandonato la superstrada si fece buio. Massimo odiava guidare nell'oscurità in strade che non conosceva, ma da quando aveva Tom Tom si sentiva molto più sicuro. Quindi, si lasciò andare e lasciò andare la macchina.

La strada era stretta, un'unica corsia per senso di marcia, senza spazi per fermarsi, né marciapiedi, né tantomeno corsie d'emergenza. Ai bordi, solo una fitta e oscura boscaglia. Anzi, nemmeno. Erano più grossi arbusti, canne, brutti cespugli che impedivano di vedere oltre. E comunque, con la luce che c'era, nessun lampione ovviamente, non sarebbero riusciti a vedere granché.

Però a Massimo avrebbe dato un po' di sicurezza vedere, anche in lontananza, le rassicuranti lucine delle case. Invece nulla.

E, dopo mezz'ora, ancora niente in vista. Solo quella stradina stretta, quegli arbusti, quelle sterpaglie.

“Carla, dai un'occhiata alla cartina?”

disse Massimo, più che altro per spezzare il silenzio che da quando avevano lasciato la superstrada era sceso nell'auto. Solo lo stereo continuava a suonare, anche se con un fastidioso fruscio di sottofondo. Massimo lo spense.

A Carla, che non andava di attivarsi per trovare la cartina nascosta da qualche parte nel casino del cruscotto, obiettò:

“Ma il Tom Tom...”

Si arrestò.

In effetti, da quando avevano lasciato la superstrada anche il Tom Tom si era zittito. Non aveva dato più nessuno dei suoi consigli con il suo forzato accento romanesco. Era normale, visto che non avevano incontrato né bivi né deviazioni, ma la cosa la inquietava lo stesso. Forse perché senza il sottofondo della radio e delle chiacchiere del Tom Tom si sentiva sola, nonostante la presenza del fidanzato.

Invece di aprire il cruscotto, odiava le cartine, non riusciva mai ad orientarsi, prese il Tom Tom, nonostante Massimo le aveva chiesto di lasciarlo perdere.

Era arrabbiato con lui, per quanto si possa essere arrabbiato con un aggeggio elettronico, per averlo ficcato in quel guaio.

Carla vedeva il puntino della loro macchina sul display. Questo la rassicurò un poco. Esistevano ancora. Ed esisteva anche la strada. Iniziò a spostare la parte visualizzata, per vedere dove la strada finisse. Ma la strada non finiva. Continuava a spostarsi verso l'alto, nella direzione in cui stavano andando, ma la strada non finiva. Per quanto andasse avanti, la strada non finiva.

Sentì la gola che le si seccava.

Anche Massimo iniziava ad innervosirsi, perché lei non gli diceva nulla.

“Torniamo indietro”, pensò lei. Iniziò a tornare a ritroso con le immagini nel display. Superò il puntino della macchina, come per vedere quanta strada avessero fatto. Sapeva che Massimo non sarebbe mai tornato indietro, non avrebbe mai perso tempo, ma lei era decisa ad implorarlo, se necessario. Ma anche indietro, il risultato era lo stesso. La strada non sembrava avere fine, o, meglio, inizio.

Col panico che iniziava ad affiorare, ridusse lo zoom. Ma niente. Solo una strada rossa in mezzo al nulla. Senza altro né a destra né a sinistra. Nessun'altra strada, né nessun paese in vista. Neanche la superstrada da cui erano partiti.

“Ma quanto è lunga questa strada?” chiese a Massimo, cercando di nascondere il tremolio della voce. Lui non si era accorto delle sue peripezie con Tom Tom. Sperò di aver sbagliato, di aver fatto casino con la scala del Tom Tom.

“Saranno una trentina di chilometri, più o meno. Poi dovremo tornare sulla superstrada.”

Anche lui non era più così sicuro. Si sentì però in dovere di rassicurare sé stesso e la sua ragazza:

“Su questa strada devo andare piano. Un quarto d'ora e ne saremo fuori.”

Ma dopo venti minuti di silenzio, erano ancora sulla medesima strada.

“Da quanto siamo su questa strada?”

“Quasi un'ora.”

“E quanti chilometri abbiamo percorso?”

Massimo non ci aveva fatto caso.

“Non lo so. Non ho controllato. Ma comunque dovremo quasi essere fuori.”

Passati cinque minuti, Massimo iniziò a sudare.

“Cosa c'è?”

“Il contachilometri non si è mosso.”

Istintivamente, accelerò, come per finire quella strada il prima possibile.

Settanta, Ottanta all'ora. Di più non era proprio possibile. Ma il contachilometri non si muoveva. Impossibile. Doveva essersi rotto.

Sapeva che non era così. Che quella strada doveva essere finita ormai da tempo.

Anche l'indicatore della benzina non si era mosso, quello l'aveva controllato.

Carla, spaventata dall'aumento della velocità, chiese a Massimo di fermarsi un secondo, che non si stava sentendo bene.

“E dove vuoi che mi fermi? In mezzo alla strada?”

“Tanto non passa nessuno”, obiettò lei, con amarezza.

Massimo si fermò. Scesero. L'aria era immobile. I fari dell'auto erano l'unica luce, non si vedeva neanche la Luna. Forse era nascosta dalle nuvole, o forse in quel posto non c'era neanche, la Luna.

Sentirono una sgradevole sensazione. Come se da dietro le sterpaglie e i cespugli migliaia di occhi li stessero osservando.

Un cespuglio si mosse in modo innaturale. Un animale, forse. Ma nessuno dei due voleva sapere di che animale si trattasse.

Salirono in macchina in fretta, senza dirsi una parola. Proseguirono ancora, nel silenzio più totale. L'autoradio, sebbene Massimo l'avesse riaccesa, non emetteva alcun suono. Tom Tom era fermo sulla stessa immagine.

Iniziarono a sentirsi intorpiditi. Dopo qualche minuto, Carla fissava il nulla davanti a sé con sguardo vuoto. Massimo faceva lo stesso, dal lato del guidatore. Solo che lui continuava a guidare, in maniera incosciente, meccanica. Cambiava marce, frenava e accelerava.

La strada non cambiava. E così il mondo intorno.

Un attimo di lucidità. Massimo spinse giù l'acceleratore, con tutta la forza che gli era rimasta. La macchina schizzò in avanti, sbuffando. Cento. Centotrenta. Centosessanta. Arrivò fino a Centonovanta.

Poi la macchina si ribaltò e prese fuoco.

Massimo, sulla superstrada, aprì gli occhi. Aveva appena mancato l'uscita suggerita da Tom Tom. Sorrise.

Poi si accorse di essere finito nella corsia sbagliata.

La giuria:
Gabriele Boldreghini
Michele Pinto
Sergio Sarnari